

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Umberto Tecchiati*

Nella giornata del convegno dedicata alla preistoria dei laghi varesini e in generale alla tematica palafitticola e di ambiente umido mi era stato chiesto un intervento conclusivo finalizzato, come si dice, a tirare le fila del discorso. Già in quella occasione avevo confessato la difficoltà del compito assegnatomi non solo perché quel discorso era ancora caldo e non sedimentato, ma anche perché i contributi di quella giornata, per quanto cronologicamente e tematicamente alquanto coerenti, non lo erano tuttavia abbastanza per un ragionamento omogeneo.

Scorrendo l'indice di questo volume ci imbattiamo infatti in un rapporto avanzato sui risultati delle ricerche nel Palù di Livenza, in un lavoro che tratta del significato e delle nuove prospettive di ricerca sulla palafitta di Ledro, cui segue un articolo sulla palafitta di Cazzago Brabbia e uno sull'Isolino di Varese. Alla comprensione di ciò che avveniva attorno alle palafitte in termini di uso del territorio e del suolo è dedicato un lavoro sul Novarese, mentre il caso particolarissimo della palafitta sotterranea della Grotta di Pertosa ci riporta ad ambiti geografici e funzionali "remoti" per l'Italia settentrionale.

Il presente contributo nasce, rispetto alle conclusioni tenute a braccio nel novembre del 2021, sotto auspici migliori per me, potendo io basarlo sui testi licenziati per la stampa. Ciò mi permette infatti di ritornare su di essi più ordinatamente, in modo nuovo e, come spero, più utile per un tentativo di visione d'insieme.

Mentre scrivevo questo contributo, i social media di tutta Europa segnalavano la scoperta della più antica palafitta d'Europa in una remota località dell'Albania (Lin, sulla sponda albanese del lago di Ohrid, che fa da confine tra la Macedonia del Nord e l'Albania). In realtà le ricerche di Albert Hafner, professore di preistoria all'Università di Berna e studioso assai noto per le sue ricerche sulle palafitte svizzere, furono avviate nel 2018 con i colleghi albanesi in vari siti palafitticoli datati al Neolitico e all'età del Bronzo sia sulla sponda albanese del lago di Ohrid sia su quella macedone. In almeno un caso, e cioè nel sito di Ploča Mičov Grad presso Gradište (Macedonia del Nord), si dispone già di indagini dendrocronologiche e radiocarboniche di notevole dettaglio¹, il che dimostra da un lato l'enorme potenziale informativo dei siti spondali della regione, dall'altro anche l'esistenza di un progetto di ricerca ben strutturato, dotato dei necessari mezzi e impostato secondo precisi interrogativi scientifici.

Le ricerche avviate in quella regione promettono nuovi e significativi contributi alla conoscenza del fenomeno palafitticolo nei Balcani sudoccidentali, e cioè in un comparto geografico caratterizzato almeno quanto quello alpino da insediamenti preistorici fondati sull'acqua ma, a differenza di questo, ancora poco studiato². Le alte cronologie prospettate introducono inoltre l'importante tema della neolitizzazione dei Balcani e cioè delle forme di adattamento agli ambienti dell'Europa continentale da parte dei primi agricoltori-allevatori provenienti dall'Asia minore, in un contesto geografico caratterizzato da scambi eflussi culturali di notevole significato storico-archeologico.

* Università degli Studi di Milano - Dipartimento di Beni culturali e ambientali
umberto.tecchiati@unimi.it

1. HAFNER *et al.* 2021.

2. HAFNER *et al.* 2021, p. 3.

Il riferimento alle indagini in corso lungo il fiume Drin e lungo le sponde del lago di Ohrid serve a sottolineare, per contrasto, alcuni aspetti che caratterizzano le ricerche in corso nei siti umidi dell'Italia settentrionale.

In questo areale, infatti, contrariamente a quanto accade intorno al lago di Ohrid dove gli scavi sono in pratica appena iniziati, le ricerche archeologiche sono ormai vecchie di più di centocinquanta anni, e non c'è scavo moderno che non debba in qualche modo tenere conto di, rifarsi a, confrontarsi con più o meno numerose ricerche svolte in passato. Ciò vale per il Palù di Livenza e per la palafitta Ponti di Cazzago Brabbia, ma non per il Lucone di Polpenazze, o per l'Isolino di Varese, siti in cui gli scavi sono iniziati verso gli anni '50 del secolo scorso. E ciò vale, su un piano diverso, e in assenza di veri e propri scavi attualmente in corso, anche per la palafitta di Molina di Ledro (TN)³. Un caso particolarissimo è rappresentato dalla palafitta dell'età del Bronzo della Grotta di Pertosa in Campania, anch'esso illustrato in questo volume a cura di Felice Larocca, il cui *floruit* si data tra il tardo Bronzo medio e l'inizio del Bronzo recente. Esplorata per la prima volta nel 1898, con una curiosa sovrapposizione di interventi sul campo quasi contemporanei (agli scavi di Patroni seguirono due settimane dopo, tra aspre polemiche, gli scavi di Carucci!), essa solo molto difficilmente può essere ulteriormente esplorata, dal momento che la costruzione di una banchina in muratura, funzionale alla sua trasformazione in luogo di attrazione turistica già negli anni Trenta, ha comportato l'obliterazione della palafitta portata alla luce da Patroni. Nonostante ciò, condizioni ambientali favorevoli hanno consentito l'effettuazione di indagini moderne negli ultimi quindici anni, con un ricco programma scientifico, in parte realizzato, di scavi e datazioni radiocarboniche che attende di essere perfezionato in futuro.

La serie delle ricerche archeologiche avviata in molti casi già nel secolo decimonono, pone molti problemi alle moderne metodiche d'indagine che faticano a creare un legame generativo con i risultati delle ricerche più datate, condotte con intenti quasi sempre molto diversi da quelli odierni sul piano teorico, metodologico, analitico. Su un piano meno *filosofico*, ciò vale per esempio per la ricostruzione delle stratigrafie originarie e della reale posizione stratigrafica dei reperti e delle loro associazioni. Dove per associazioni non intendiamo solamente la combinazione di più tipi di oggetti in un contesto cronologico omogeneo, ma anche l'associazione che essi hanno rispetto a un contesto fisico inteso più in senso lato e che coinvolge il territorio alle sue diverse scale. Con successivo restringersi del campo visivo alle dimensioni del sito e delle sue immediate pertinenze, tale contesto è rappresentato dall'habitat e dal bioma secondo la definizione di Clark⁴ e coinvolge l'ambiente in quanto scenario della vita, il clima le risorse, etc. *contestuale*, appunto, alla deposizione dei resti nella stratificazione archeologica. Questa aporia riguarda essenzialmente i reperti di interesse archeobiologico come i resti umani, di cui le palafitte non sono ingenerose dispensatrici, le ossa degli animali allevati, cacciati o presenti nel deposito per motivi indipendenti dall'intenzione umana, e i macroresti vegetali presenti nel deposito in quanto effetto e prodotto dell'uso e del consumo artigianale e alimentare delle risorse

vegetali, comprese le palificazioni e gli altri elementi strutturali lignei, poiché una loro datazione non può quasi mai avvenire su base tipologica. D'altra parte, una datazione radiocarbonica su ciascuno, o anche solo su una scelta ragionata di essi, per quanto tecnicamente possibile, è impraticabile per i notevoli costi che i gruppi di ricerca dovrebbero sostenere, e comunque a mio avviso assurda, se posta in questi termini. L'assurdità si estende alle indagini dendrocronologiche su pali estratti, di cui non sia più ricostruibile la posizione reciproca originaria, anche se una certa utilità si potrebbe ravvisare ad esempio per indagini tecnologiche o climatologiche⁵.

Con riferimento alle datazioni di singoli reperti faunistici può essere citato il caso, interessantissimo, delle datazioni radiocarboniche effettuate sulla collezione di mandibole intenzionalmente forate di animali (essenzialmente orso e maiale) del Museo delle Palafitte di Ledro, condotte nell'ambito del progetto Human and Bears (2019-2022)⁶ di cui fornisce una sintesi Alessandro Fedrigotti nel secondo contributo ospitato in questo volume di Atti. La collezione di tali mandibole è amplissima, e solo un ristretto numero di reperti ha potuto essere datato, nondimeno le misure disegnano un esteso arco temporale di sussistenza del fenomeno durante la prima metà del II millennio cal BC, e il loro compito lo hanno preliminarmente assolto, in attesa che una loro attenta contestualizzazione nel panorama storico contemporaneo ne faccia un elemento propulsivo di nuove linee di studio.

Il caso di Ledro merita di essere ulteriormente commentato perché, se gli scavi si sono interrotti, un vasto programma di interventi che implicano la valorizzazione scientifica delle collezioni esistenti è stato avviato con successo negli ultimi anni ai più vari livelli. Le azioni di coinvolgimento della comunità locale, inoltre, hanno permesso di stringere un legame tra l'affezione, viva nel sentire della popolazione, per i contenuti archeologici della Val di Ledro, e l'avanzamento delle ricerche come strumento di coesione sociale e autoidentificazione. Mi pare che tutto ciò giustifichi una definizione del progetto Ledro come "pilota" anche sul versante dell'archeologia pubblica. Questo "nuovo" campo d'azione, che a me piacerebbe venisse definito piuttosto come "archeologia civile" per i suoi contenuti sociali e "politici", non può limitarsi alla "esibizione" delle ricerche sui social, ma deve estendersi a una reale compartecipazione e condivisione tra società e comunità degli studiosi, contribuendo a un abbattimento delle barriere, e del clima di profondo sospetto e disistima che anche in tempi recenti si è visto maturare nei confronti di quest'ultima. E tutto ciò senza nulla togliere al valore della disseminazione che i social permettono, del che, di fatto, tutti i progetti attivi, qual più qual meno, si avvantaggiano.

In questo senso anche la recente ripresa delle ricerche subacquee in un sito sommerso, la palafitta Ponti di Cazzago Brabbia, cui rimanda il contributo di Sabrina Luglietti, risponde a una serie di presupposti cui non è estranea la necessità della comunicazione. Il sito è sommerso, e la sua valorizzazione e comunicazione presenta problemi evidenti cui si è opportunamente supplito con pannellistica posta in corrispondenza delle boe angolari, oltre che sulla sponda, e con la

3. BELLINTANI *et al.* 2015.

4. CLARK 1968.

5. Vd. per es. MARTINELLI 2013.

6. FONTANA *et al.* 2022; NANNINI *et al.* 2021.

pubblicazione sul web di interessanti documentari sulle attività di archeologia subacquea. La delimitazione a fini di tutela, ma anche di illustrazione dell'areale originariamente occupato dal sito, tramite boe, e la georeferenziazione dei pali, il loro campionamento per indagini dendrocronologiche e radiocarboniche, e infine l'individuazione di più fasi di abbattimento di pali nell'arco di settant'anni avvenuti nel Bronzo antico II rappresentano una base di dati moderna che si aggiunge ai dati delle ricerche tardo ottocentesche. Le nuove ricerche portano informazioni su una fase di occupazione del sito, collocabile tra la seconda metà del XVIII secolo e al fine del XVII secolo a.C., cui si riferisce la maggior parte dei reperti finora disponibili per il sito, alcuni dei quali (metalli) anche utili al riconoscimento di interessanti contatti transculturali. Alcuni manufatti ceramici si riferiscono al Bronzo medio e al Bronzo recente.⁷

Le indagini intraprese all'Isolino nel 2020-2021, dirette dalla Sabap Varese e presentate in questo volume di Atti da un ampio gruppo di ricerca interdisciplinare di primo livello, rispondono anch'esse a una duplice finalità scientifica e di tutela. L'ampiezza del lavoro, e l'estremo dettaglio strutturale e cronologico (radiocarbonico e dendrocronologico, oltre che di cronologia relativa), rivisto alla luce delle evidenze portate alla luce negli scavi novecenteschi e dei primi anni duemila, ben sottolinea la complessità delle dinamiche di popolamento del sito, di cui è stato possibile, inoltre, definire anche su base strutturale (un palo) una fase di Bronzo finale precedentemente indiziata da soli reperti sporadici. Esso giustifica inoltre l'ampio programma di indagini future finalizzate a una migliore comprensione dell'estensione areale degli elementi strutturali dell'abitato spondale, a nuovi campionamenti dendrocronologici e radiocarbonici soprattutto con riferimento all'età del Rame e del Bronzo, alla correlazione tra le informazioni recentemente acquisite lungo la sponda orientale con quelle fornite da Bertolone e da Banchieri al centro dell'Isola e infine a un approfondimento delle informazioni stratigrafiche a suo tempo date da Guerreschi e Mainberger.

Continuando con ciò che di nuovo si può fare rispetto a contesti archeologici di antica scoperta, ma con speciale riferimento alle attività sul campo, l'esempio forse migliore offerto in questo volume è il Palù di Livenza. La ripresa degli scavi in questo sensazionale sito si deve alla passione e all'entusiasmo, non meno che alla capacità organizzativa della Soprintendenza archeologia, belle arti e paesaggio del Friuli-Venezia Giulia, e di un suo eccellente funzionario, Roberto Micheli. Vale la pena soffermarsi sul fatto che una impresa scientifica di questa portata, che già sarebbe ardua per molti motivi per un ente di ricerca come un Dipartimento universitario, sia portata avanti da un ufficio che non ha tra i suoi compiti istituzionali, se non in linea molto teorica, il perseguimento di obiettivi scientifici, ma in primo luogo di tutela. Questi assorbono, sul piano amministrativo, la maggior parte del tempo e delle risorse di un archeologo di Soprintendenza e del suo ufficio, ed è quindi per me, che pure ho speso buona parte della mia vita nella stessa posizione di Micheli, motivo di sincera ammirazione. Il suo lavoro al Palù, coadiuvato sul campo da un gruppo di comprovata eccellente qualità come quello di CORA (Trento, Nicola Degasperis e Michele Bassetti), dimostra che l'assunto secondo il quale non esiste tutela, né amministrazione e valorizzazione dei beni

culturali senza una parallela attività di ricerca, non è una semplice e sterile, per quanto autentica petizione di principio, ma può talvolta inverarsi nella vita di un ufficio con pienezza di senso e di risultati. E ciò è tanto più ammirevole se si pensa che non siamo di fronte a resti archeologici di immediata comprensione per tutti, e di sicura spendibilità, ad es., sul piano della comunicazione, ma a stratigrafie, resti strutturali e di cultura materiale, e a un dialogo sottile e quasi impercettibile tra l'insediamento antico e il suo ambiente che necessitano di una profonda mediazione scientifica e culturale perché penetrino nel discorso culturale contemporaneo. Certo, l'eccezionale livello di conservazione dei resti offerto dalle palafitte, e quindi anche dal Palù di Livenza, rende la comprensione più facile di quanto non avvenga, per l'ordinario, per siti "aridi" in cui tutta la parte organica originariamente esistente è inesorabilmente scomparsa. Ma al di là di questo si tratta di porre l'attenzione su un punto fondamentale per qualsiasi scavo archeologico, e a maggior ragione per quelli che restituiscono evidenze eccezionalmente ricche, abbondanti e ben conservate come le palafitte. Perché scavare? Quanto è cambiato, a un livello profondo anche di tipo psicologico e cognitivo, tra l'atteggiamento degli archeologi preistorici del passato e noi? Cosa stiamo cercando davvero? Lo scavo di un deposito archeologico è, per definizione, distruttivo. Significa che il deposito scompare ad ogni colpo di cazzuola, e che una volta esaurito non possiamo sperare che la sua distruzione sia risarcita dallo scavo del lotto di terreno attiguo, o di un altro sito, perché la specificità di un deposito si misura tra l'altro anche rispetto alla sua posizione topografica e geografica, e alle relazioni che esso intrattiene con l'ambiente circostante. Come esiste un consumo di suolo per motivi urbanistici, così esiste un consumo di suolo per scopi scientifici: nonostante possiamo credere che quest'ultimo sia più nobile del primo e più sostenibile, dal momento che investe superfici di norma incomparabilmente minori (e ciò vale senz'altro per le poche decine di metri quadrati dello scavo al Palù di Livenza), nondimeno rappresenta un consumo del quale dobbiamo essere consapevoli. La sostenibilità di questo consumo non nasce dal minore impatto sull'entità dei depositi archeologici sepolti, ma dalla consapevolezza che l'apertura di un saggio di scavo si giustifica, tra l'altro, a) se esiste una domanda scientifica da sottoporre a verifica/falsificazione, dalla quale attendersi inoltre uno stimolo alla generazione di nuovi obiettivi intellettuali e b) se i sedimenti rimossi e quindi "distrutti" siano oggetto di un ampio ventaglio di indagini che non si esauriscono sul campo nella raccolta di resti strutturali e di cultura materiale, ma si estendono ad analisi di laboratorio dalle quali fare dipendere un reale avanzamento delle conoscenze in termini stratigrafici, pedologici, micromorfologici, chimici, bioarcheologici etc. Perché si scava? E soprattutto: fino a quando si scava? Quando si deve percepire che il compito storico che ci siamo assunti – spesso anche come risposta a ciò che nello stesso sito si è fatto in passato – è (temporaneamente) concluso? Quando e come si avverte che il consumo di depositi archeologici è in contrasto con questo compito, e pregiudica la comprensione che del sito si potrà avere in futuro, in presenza di cognizioni teoriche e metodologiche diverse e più avanzate, e di presidi tecnologici di cui oggi non possiamo quasi intuire la natura? Affinché questi interrogativi non appaiano retorici, non tanto perché la risposta sia implicita, ma perché appunto propongono un approccio possibilmente astratto ad un problema reale, dovremmo

7. DE MARINIS 2009, p. 127.

ricordarci che essi non figurarono quasi nelle riflessioni degli archeologi che ci precedettero, e ciò dovrebbe rappresentare un monito per noi, anche alla luce delle difficoltà che spesso si incontrano nel rapportarci al loro lavoro.

Un ulteriore motivo di preoccupazione, che sembrerebbe, al contrario, suggerire l'urgenza di scavi estensivi nei depositi umidi, forse fino all'esaurimento dei depositi, è determinato dall'erosione dovuta al moto ondoso per i siti sommersi, al degrado dei pali dovuti ad aggressioni di tipo chimico e biologico e, nel caso dei siti spondali, al loro inaridimento cagionato dai prolungati periodi di siccità cui si assiste, fortunatamente non con assoluta regolarità da un anno all'altro, come conseguenza della crisi climatica in atto. Si tratta di un problema già in passato reso più acuto dalle bonifiche fondiarie e dalle opere di urbanizzazione che hanno coinvolto, più o meno indirettamente, i depositi umidi anche al di là dello spartiacque alpino. Si tratta di un tema del quale tenere conto, ma che non pare suscettibile di soluzione in considerazione dell'alto numero di siti minacciati, e delle eccezionali risorse finanziarie che servirebbero al loro scavo integrale, quand'anche mai se ne ravvisasse la necessità. Altre soluzioni verranno auspicabilmente trovate, ciò che importa sottolineare a questo punto è l'inscindibile nesso, cui già sopra si accennava, tra ricerca e tutela nei siti umidi. È lecito affermare che nessuno sforzo di sensibilizzazione dell'opinione pubblica e, per il suo tramite, dei decisori politici, sembrerà eccessivo se rapportato all'immane necessità di tutela e di valorizzazione che i siti umidi propongono.

Mi pare che agli interrogativi esposti sopra le indagini in corso al Palù abbiano risposto con la dovuta responsabilità e serietà e i risultati sembrano confermarlo, a cominciare dalla precisa individuazione su base stratigrafica di molteplici fasi costruttive che coinvolgono, nel loro legame con le trasformazioni culturali e ambientali, un momento particolarmente difficile e interessante della Preistoria recente dell'Italia settentrionale, e cioè il Neolitico recente e tardo. Degne di menzione sono la qualità della documentazione (rilievi) e delle osservazioni tecnologiche ed edilizie delle costruzioni lignee, mentre il focus su pesi da telaio e pintadere aggiunge dati nuovi a problemi vecchi. Interessante è l'attestazione al Palù di pesi da telaio prossimi al tipo reniforme che caratterizzano la facies "occidentale" della Lagozza, sporadicamente presenti in siti geograficamente intermedi e coevi al Palù.⁸ Tale sporadicità sembra condivisa dalla distribuzione delle pintaderas⁹, ma non è detto che i due generi di manufatti viaggiassero in ogni caso di conserva. Ciò è ad esempio evidenziato dal sito coevo al Palù delle Colombare di Villa nel Comune di Negrar di Valpolicella (VR)¹⁰, dove sono bensì documentate pintaderas ma non pesi da telaio reniformi (a meno di una curiosa lacuna dovuta al caso).

Del tutto nuova è invece l'individuazione della gomma da masticare (pece di betulla), che potrebbe essere classificata tra le curiosità di cui il "folklore" palafitticolo non è troppo parco grazie alle eccezionali condizioni di conservazione dei resti organici, ma che tradisce un'attenzione per il dettaglio dal quale sortiranno di certo molte buone cose sul piano paleoambientale e paleoeconomico.

Soprattutto per gli abitati palafitticoli più antichi, cui appartengono di diritto l'Isolino e il Palù, un tema scientifico particolarmente interessante investe le dinamiche di occupazione, abbandono e rioccupazione dei siti lungo archi cronologici di particolare ampiezza. Nel caso del Palù non vi sono evidenze relative a una occupazione in Neolitico antico (e medio), né una continuità di vita oltre il Neolitico tardo. Ciò pone in evidenza il fondamentale interrogativo intorno alle motivazioni che portarono le genti del Palù a occupare il sito e, successivamente, ad abbandonarlo. Interessante, in questo senso, appare la definizione dell'area di approvvigionamento delle materie prime, tra cui figura la pece di betulla come sostanza adesiva e di primaria importanza artigianale. Non essendo reperibile la betulla nelle immediate adiacenze del sito, era necessario andarla a cercare in Cansiglio, forse nel quadro di attività economiche che, secondo Micheli, Bassetti e Degasperi, potevano comprendere anche il pastoralismo. Lo svolgimento di queste attività comportò una conoscenza diretta di ampi territori esterni al sito che potrebbero essere stati antropizzati alternativamente al Palù, contribuendo a determinarne da ultimo l'abbandono nel quadro di mutate esigenze economiche e sociali e, forse, climatiche. Abbandoni temporanei nell'occupazione del sito, possibili dati i caratteri ambientali e anche in considerazione della cronologia, non sembrerebbero peraltro indiziati dall'evidenza stratigrafica. Va detto che lunghe e ininterrotte continuità d'uso abbisognano, a conferma, di accurate indagini di tipo radiocarbonico. Tali continuità pretendono inoltre una serie di spiegazioni contestuali al cui vertice si collocano, sul piano economico, le tecniche di produzione del cibo, soprattutto quelle agricole, e, sul piano sociale e culturale, le motivazioni strategiche legate alla posizione geografica. Se il (permanente) stabilirsi dell'insediamento lungo più fasi, periodi ed età archeologiche, secondo la definizione datane da Peroni¹¹, è un fenomeno che possiamo cogliere con nettezza a partire dal Bronzo antico – e comunque non ovunque – non possiamo escludere che in alcuni casi motivazioni legate alla specificità economica dei singoli siti e al loro significato strategico tipicamente legato al controllo della viabilità d'acqua o di terra, abbiano dato luogo a lunghe e inintermesse continuità d'uso anche in epoche in cui saremmo meno propensi ad attendercelo. Ciò vale per esempio nel già citato caso delle Colombare di Negrar nei Lessini occidentali, dove il registro radiocarbonico attesta una significativa continuità dal Neolitico recente ad aspetti terminali del Neolitico tardo (ma la cultura materiale dei vecchi scavi segnala la prosecuzione del sito nell'età del Rame e poi nell'età del Bronzo).¹² Nel caso di questo sito veronese la lavorazione della selce locale e la sua immissione in circuiti di scambio di ampiezza talora notevole¹³, nonché la prossimità a significativi percorsi viari di interesse regionale e sovraregionale giustificerebbe una lunga continuità di occupazione che non esclude, d'altra parte, temporanei abbandoni forse di ampiezza troppo poco sensibile per essere intercettati dall'evoluzione della cultura materiale o dalle misure radiocarboniche. Una occupazione solo stagionale potrebbe non lasciare quasi traccia alcuna nella documentazione strettamente archeologica, ma rivelarsi attraverso indagini naturalistiche

8. BAIONI *et al.* 2003.

9. SERRADIMIGNI 2012.

10. Per una illustrazione della ripresa delle ricerche nel sito, con bibliografia precedente, vd. TECCHIATI *et al.* 2022a.

11. PERONI 1996.

12. TECCHIATI *et al.* 2022b.

13. VON NICOLAI, TÖCHTERLE 2020.

(stagionalità degli abbattimenti di greggi e armenti o loro trasferimenti stagionali sensibili attraverso lo studio isotopico etc.).

È d'altra parte difficile sottrarsi all'idea che l'impegno profuso nella costruzione di una palafitta non fosse finalizzato consapevolmente a lunghe continuità di occupazione, né l'idea di temporanei abbandoni (anche solo stagionali) riesce a imporsi con la dovuta forza se solo si pone mente alle necessità di continua manutenzione che possiamo ragionevolmente supporre per strutture lignee fondate sull'acqua.

Se dunque le motivazioni che presiedono alla nascita come all'abbandono dei siti, come nel caso del Palù, necessitano di approfondite indagini, ciò che valeva sottolineare in questa sede è il significato storico della domanda scientifica intorno alle cause. Si deve infatti ritenere che nessun sito nasca in quel momento e in quel punto se non come risposta a una precisa necessità che fa capo a motivazioni economiche e sociali non meno che *religiose*¹⁴ e simboliche. Il venire meno di questa necessità al momento dell'abbandono si inquadra, pertanto, in ciò che può essere precisamente definito il *cambiamento culturale*.

L'estensione della prospettiva ai siti di "terraferma" contemporanei, almeno in parte, al fenomeno palafitticolo dell'Italia nordoccidentale, si concretizza nella presentazione di un sito, San Pietro Mosezzo (Giorgio Baratti, Marta Rapi), di cui si presenta un ampio ventaglio di tipi ceramici datanti e caratterizzanti dal punto di vista culturale. Ciò che però mi preme sottolineare in questa sede è il carattere di prossimità del sito a un corso d'acqua con l'adozione di tecniche di gestione idraulica non estranee all'età del Bronzo padana, soprattutto terramaricola. Mi riferisco qui all'individuazione di "*pratiche di estrazione, regimentazione e derivazione delle acque con l'impianto di un fontanile le cui caratteristiche richiamano in modo evidente le tecniche e gli apparati ben noti nella tradizione della campagna padana di età medievale e moderna*". Il tema è di particolare interesse dal punto di vista archeologico e paleoambientale, e documenta forme di lunga continuità che talvolta emergono con forza nello studio delle infrastrutture preistoriche e protostoriche. Evidente è infatti, per esempio, l'analogia con le necessità di sistemazione dei versanti che si esprimono, in area montana, nella costruzione di muri a secco di terrazzamento ancora oggi caratteristici di molti paesaggi alpini e appenninici. Tali opere sembrano riprodursi con piccole varianti tecniche lungo archi temporali molto estesi che dal Neolitico tardo (vd. ad es. Monte Covolo)¹⁵ giungono fino all'età contemporanea. Esse sembrano il prodotto di più o meno ininterrotte continuità di vita che producono infrastrutture destinate a essere usate e quindi mantenute di continuo, favorendo il sostanziale ripetersi, in forme simili, di strutture più antiche esistenti nello stesso punto o nei paraggi. Queste riflessioni rimandano ancora una volta al problema inerente allo stabilirsi dell'insediamento e agli effetti di trasformazione e modellamento che esso produce sul paesaggio a seguito dello sfruttamento in senso lato economico dei territori, ponendo in evidenza come anche fenomeni

14. Termine e concetto, quello di religione, quanti altri mai scivoloso nella riflessione sulle società preistoriche e protostoriche. Lo si legga qui con una valenza puramente evocativa di una dimensione certo presente, o almeno sottesa al *discorso* archeologico, ma quasi intangibile e sfuggente.

15. POGGIANI KELLER *et al.* 2003-2006.

di interruzione del popolamento locale andrebbero valutati ad una scala da ampia a molto ampia, e utilizzando strumenti diversificati, non limitati cioè alle informazioni di tipo cronologico fornite dai reperti di cultura materiale e dalle datazioni assolute, ma ricorrendo sia pure con cautela anche a più delicati –e spesso evanescenti– indicatori di continuità quali possono essere, appunto, le infrastrutture.

Ringrazio sentitamente i colleghi Nicola Degasperi, Paolo Bellintani e Marco Baioni per l'aiuto in varia forma prestatomi nella redazione di questo contributo, e Fiorenza Gulino per la sua rilettura critica.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BAIONI *et al.* 2003 = M. BAIONI, M.A. BORRELLO, A. FELDTKELLER, H. SCHLICHTERLE, *I pesi reniformi e le fusaiole piatte decorate della Cultura della Lagozza. Cronologia, distribuzione geografica e sperimentazioni*, in *Textiles. Intrecci e tessuti dalla preistoria europea* («Monografie PAT»), Catalogo della mostra (Riva del Garda, 24 maggio-19 ottobre 2003), a cura di M. BAZZANELLA, A. MAYR, L. MOSER, A. RAST-EICHER, Trento, pp. 99-109.
- BELLINTANI 2015 = P. BELLINTANI, M. BASSETTI, I. BETTINARDI, N. DEGASPERI, M. MAGNY, N. MARTINELLI, O. PIGNATELLI, M. ROTTOLI, *Nuove ricerche per la tutela del sito palafitticolo di Molina di Ledro (TN)*, in *AdA, Archeologia delle Alpi*, Provincia Autonoma di Trento, Soprintendenza per i Beni culturali, pp. 25-33.
- CLARK 1968 = J.G.D. CLARK, *Europa Preistorica. Gli Aspetti della vita materiale*, Torino.
- DE MARINIS 2009 = R.C. DE MARINIS, *L'età del Bronzo nelle palafitte del lago di Varese*, in *DE MARINIS et al.* 2009, pp. 124-139.
- DE MARINIS *et al.* 2009 = R.C. DE MARINIS, S. MASSA, M. PIZZO, a cura di, *Alle origini di Varese e del suo territorio. Le collezioni del sistema archeologico provinciale* («Bibliotheca archaeologica», 44), Roma.
- FONTANA *et al.* 2022 = A. FONTANA, N. NANNINI, R. DUCHES, “Bears and Humans Project” *un nuovo racconto del rapporto tra orsi e uomini in Trentino durante la preistoria*, in *STSN*, 100, pp. 117-137.
- HAFNER *et al.* 2021 = A. HAFNER, J. REICH, A. BALLMER, M. BOLLIGER, F. ANTOLÍN, M. CHARLES, L. EMMENEGGER, J. FANDRÉ, J. FRANCUZ, E. GOBET, M. HOSTETTLER, A.F. LOTTER, A. MACZKOWSKI, C. MORALES-MOLINO, G. NAUMOV, C. STÄHELI, S. SZIDAT, B. TANESKI, V. TODOROSKA, A. BOGAARD, K. KOTSAKIS, W. TINNER, *First absolute chronologies of neolithic and bronze age settlements at Lake Ohrid based on dendrochronology and radiocarbon dating*, in *Journal of Archaeological Science: Reports*, 8, <https://doi.org/10.1016/j.jasrep.2021.103107>.
- MARTINELLI 2013 = N. MARTINELLI, *Dendro-typology in Italy: The case studies of the pile-dwelling villages Lucone D (Brescia) and Sabbione (Varese)*, in *Dendro-Chronologie-Typologie-Oekologie*, Festschrift für André Billamboz zum 65. Geburtstag (Hemmenhofen, 4 ottobre 2013), a cura di N. BLEICHER, P. GASSMANN, N. MARTINELLI, H. SCHLICHTERLE, Freiburg im Breisgau, pp. 117-124.
- NANNINI *et al.* 2021 = N. NANNINI, A. FONTANA, F. BOSCHIN., J. CREZZINI, E. CRISTIANI, U. TECCHIATI, R. DUCHES, *Crani e mandibole forate dalle Palafitte di Ledro (TN). L'orso tra caccia e simbolismo*, in *Book of Abstracts - Contributi orali e poster*, 10° Convegno Nazionale di Archeozoologia (Siena-Santa Chiara Lab, 3-6 novembre 2021), pp. 58-59.
- PERONI 1996 = R. PERONI, *L'Italia alle soglie della storia*, Roma.
- POGGIANI KELLER 2006a = R. POGGIANI KELLER, M. BAIONI, V. LEONINI, D. LO VETRO, *Villanuova sul Clisi (Bs) - Monte Covolo*, in *Annali del Museo*, 20, pp. 79-116.

- TECCHIATI *et al.* 2022a = U. TECCHIATI, P. SALZANI, F. GULINO, B. PROSERPIO, C. REGGIO, C. PUTZOLU., E. RATTIGHIERI, E. CLÒ, A.M. MERCURI, A. FLORENZANO, *Paleoenvironment, settlement and land-use in the Late Neolithic-Bronze Age site of Colombare di Negrar di Valpolicella (N Italy, on-site)*, in *Quaternary*, 50, <https://doi.org/10.3390/quat5040050>.
- TECCHIATI *et al.* 2022b = U. TECCHIATI, P. SALZANI, C. PUTZOLU, S. VIOLA, L. MAGNINI, C. BORACCHI, F. GULINO, B. PROSERPIO, C. REGGIO, *Negrar di Valpolicella (VR). Indagini archeologiche e paleoambientali nel sito delle Colombare di Villa*, in *Archeologia del Veneto 2015-2019, Notiziario delle Soprintendenze*, pp. 59-76.
- VON NICOLAI, TOCHTERLE 2020 = C. VON NICOLAI, U. TOCHTERLE, *La rete della selce*, in *Italia tra Mediterraneo ed Europa: mobilità, interazioni e scambi*, a cura di M. BERNABÒ BREA, in *RIVISTA DI SCIENZE PREISTORICHE*, LXX, pp. 135-145.
- SERRADIMIGNI 2012 = M. SERRADIMIGNI, *Le pintaderas nel quadro del Neolitico italiano: arte, simbolismo, funzionalità*, in *L'Arte preistorica in Italia*, Atti della XLII Riunione Scientifica dell'I.I.P.P. (Trento, Riva del Garda, Val Camonica, 9-13 ottobre 2007), *PreistAlp*, 46, pp. 203-210.